**Virtù e Vizi – La Forza**

Posted by [Alex](http://www.lastessamedaglia.it/author/alex/) on apr 14, 2013 in [Filosofia](http://www.lastessamedaglia.it/category/filosofia-2/) | [0 comments](http://www.lastessamedaglia.it/2013/04/virtu-e-vizi-la-forza/#respond)



Questo articolo fa parte di una serie sulle Virtù e i Vizi, la cui [Introduzione si trova qui](http://www.lastessamedaglia.it/2013/04/virtu-cardinali-e-vizi-capitali/). Prima della Forza, è stata trattata la [Giustizia](http://www.lastessamedaglia.it/2013/04/virtu-e-vizi-la-giustizia/).

La Forza, detta anche Fortezza – *Andreia* in greco, *Fortitudo* in latino, è una delle quattro Virtù Cardinali. Nella tradizione occidentale, dal Basso Medio Evo in poi, numerosi sono i simboli Iconografici di questa Virtù:

* **Colonna spezzata** (morte che spezza la vita umana e che il coraggioso affronta)
* **Leone** (coraggio o nemico mortale)
* **Colonna integra** (fermezza del carattere che sostiene tutte le altre virtù)
* **Clava di Ercole** o **Lancia** (audacia nell’attacco contro il nemico mortale)
* **Scudo** o **Armatura** (fermezza nella difesa)
* **Giogo** (capacità della pazienza)
* **Ramo di palma** (simbolo del martirio)

La Forza è una virtù **umana** (acquisita) e non teologale (ricevuta), ed è **morale** (in cui la ragione regola i sentimenti) e non intellettuale (in cui la ragione regola se stessa), ed è **cardinale** (cioè principale per le urgenze della vita presente). Tra le virtù cardinali morali è **inferiore alla Giustizia** (perché la Forza regola l’interno dell’individuo, mentre la Giustizia è architettonica della comunità), ma è **superiore alla Temperanza** (perché la paura dei pericoli distoglie dalla ricerca del bene più di quanto lo faccia la ricerca del piacere).

[La Forza in sé stessa](http://www.lastessamedaglia.it/2013/04/virtu-e-vizi-la-forza/)

A detta del Filosofo, “virtù è quella disposizione che rende buono chi la possiede e l’atto che egli compie”; e quindi le virtù umane, di queste ora parliamo, sono le disposizioni che rendono buono un uomo e buoni gli atti che egli compie. Ora, la bontà di un uomo consiste nell’essere conforme alla ragione, come dice Dionigi. Perciò le virtù umane hanno il compito di rendere conformi alla ragione l’uomo e i suoi atti.

Ebbene, questo può avvenire in tre modi. Primo, col rettificare la ragione stessa: il che si ottiene mediante le virtù intellettuali. Secondo, col portare la rettitudine della ragione nei rapporti umani; e questo avviene mediante la Giustizia . Terzo, col togliere gli ostacoli all’attuazione di codesta rettitudine. – Ora, la volontà umana trova due ostacoli nel seguire la rettitudine della ragione.

Primo, per il fatto che essa viene attratta da cose dilettevoli a compiere atti diversi da quelli richiesti dalla rettitudine della ragione: e tale ostacolo viene rimosso dalla virtù della Temperanza. Secondo, per il fatto che **la volontà si allontana da quanto è conforme alla ragione per qualche cosa di difficile che sovrasta. E per togliere questo ostacolo si richiede la Forza dell’animo, capace di resistere a tali difficoltà**: come si richiede la forza, ossia il vigore del corpo, per superare e respingere il male fisico. Perciò è evidente che la Forza è una virtù, in quanto rende l’uomo conforme alla ragione.

Cosa significa? È un grande e profondo argomento: noi *homo sapiens* siamo animali razionali, la nostra *virtus aestimativa* come nella pecora fugge dal lupo. E la Ragione? È sì *naturale* in noi ma solo come *potenzialità* innata; la sua attuazione non è automatica come negli altri istinti animali: siamo anche *animali sociali*, ma non come le formiche in cui la socialità è un istinto. In noi l’attuazione della ragione necessita una mente interpersonale, la quale – ulteriore complessità – cresce, si sviluppa storicamente. La pecora fugge il suo nemico programmato, l’uomo può fuggire il suo nemico ma anche non fuggirlo, ed affrontarlo, e vedere come affrontarlo; e anche il nemico non è programmato.

La Ragione può organizzare la complessa struttura dei Beni in una gerarchia, decidendo, poniamo, di rischiare un viaggio oceanico con una Caravella, come fece Colombo; o di fare una sortita nel campo nemico per ucciderne il Capo, come fece Muzio Scevola; o anche, senza speranza di vittoria sul campo e di salvezza di vita individuale, resistere al Passo delle Termopili come Leonida contro le Orde dei Barbari. C’è però un problema: **perché la Ragione può essere distolta da qualcosa di difficile che sovrasta**? Perché il Timore del pericolo può paralizzarla e distoglierla dai suoi Fini?

Una risposta è questa: dipende da quanto l’attuazione della Ragione (che è un inserimento della persona nella *mente interpersonale storica*) abbia pervaso la persona in quanto animale dotato di una sua *virtus aestimativa* programmata. Questa è la risposta platonica del dualismo Anima/Corpo, poco convincente: implicherebbe che un bambino o un ragazzo non possa esser coraggioso, perché in lui il *quanto* sarebbe poco.

Meglio rispondere così: **la Ragione è paralizzata e distolta da qualche cosa di difficile che sovrasta quando la Ragiona stessa è erronea, e non quando è ignorante**; quando le ideologie sono cattive, corrotte; è un problema di qualità, e non di quantità.

Può capitare – però – che alcuni compiano atti esterni di una virtù, senza essere virtuosi, mossi da altre cause. Ecco perché il Filosofo  parla di persone apparentemente forti, in quanto compiono atti di Forza, senza avere codesta virtù. E questo può avvenire in tre  
modi.  
**Primo**, perché uno affronta cose difficili come fossero facili. Talora ciò si deve a ignoranza; cioè al fatto che uno non percepisce la gravità del pericolo. Talora ciò si deve al fatto che uno ha molta fiducia di superarle: come capita a chi è sfuggito spesso ai pericoli. Altre volte poi ciò si deve a una particolare perizia, o al mestiere, come avviene nel caso dei soldati, i quali per la propria abilità nel maneggio delle armi non considerano gravi i pericoli della guerra, pensando di potersi difendere contro di essi col proprio mestiere; come dice anche Vegezio: “Nessuno teme di fare quello che crede di avere bene imparato”.  
**Secondo**, uno può compiere atti di Forza senza la virtù, mosso dall’impeto di un sentimento: cioè o da un dolore che vuole allontana re, o dall’ira.  
**Terzo**, perché mosso da una libera scelta non già del debito fine, ma di un vantaggio temporale, come la gloria, il piacere, il guadagno; oppure mirando a evitare dei danni, come il disonore, la sofferenza, o altre disgrazie.

Se il Coraggio è una virtù e cioè una risorsa per il Bene, in molti casi abbiamo solo un apparente coraggio: negli ignoranti superbi, nei fortunati, negli egocentrici, negli intemperanti, negli avidi; è il tema della *connessione tra le virtù*.

**Due sentimenti**

**Somma Teologica**

Il Filosofo insegna, che “la Forza ha per oggetto il **Timore** e l’**Audacia**“. Come abbiamo già detto, la virtù della Forza ha il compito di togliere gli ostacoli che impediscono alla volontà di seguire la ragione. Ora, ritrarsi di fronte a una difficoltà è proprio del Timore, il quale, come si è detto nel trattato sui sentimenti, implica una fuga dinanzi a un male arduo. Perciò la Forza ha principalmente di mira il Timore di cose difficili, capaci di ritrarre la volontà dal seguire la ragione. D’altra parte non basta sopportare con fermezza la spinta di codeste difficoltà reprimendo il Timore, ma bisogna affrontarle con moderazione: **nei casi in cui è necessario eliminarle, per la sicurezza futura. E questo è proprio dell’Audacia**. Dunque la Forza ha per oggetto il Timore e l’Audacia, il primo per reprimerlo, la seconda per moderarla.

La virtù della Forza regola due sentimenti, e non uno solo: il Timore è il più basilare, l’Audacia è più lungimirante.

**Fino alla Morte**

Andronico afferma, che “la Forza è una virtù dell’irascibile, la quale non si lascia facilmente spaventare dal Timore della morte”. È proprio della Forza, come abbiamo visto, impedire che la volontà si ritragga dal Bene di Ordine Razionale per Timore di un male fisico. **Ora, questo Bene va difeso con fermezza contro qualsiasi Male**: poiché nessun Bene Fisico può reggerne il confronto. È quindi necessario che la Forza d’animo consista nella virtù che mantiene ferma la volontà dell’uomo nel bene di ordine razionale contro i più gravi mali: perché **chi sta fermo contro i mali più gravi, è logico che stia fermo anche di fronte a mali minori, ma non è vero il rovescio**.

La Forza, essendo una virtù cardinale (fondamentale) serve al Sommo Bene della vita umana, al Senso Ultimo della Vita – non è, almeno propriamente e in primo luogo, uno strumento nel calcolo utilitario per il raggiungimento di *beni intermedi*. Questo l’esempio riportato dal professor Manni:

Mi sembra che possa esser illuminante guardare questo concetto dal punto di vista della patologia mentale chiamata “paranoia”: se io ho coraggio nel resistere a dei genitori arroganti che chiedono privilegi per il proprio figlio mio studente a scuola, ecco che – lungo il filo di pensieri persecutorio-paranoici – penso che essi si rivolgeranno al preside, al ministero… e i colleghi non mi daranno solidarietà, si muoverà una corrente di calunnie contro di me e io… pur se spaventato, resisterò, non cederò (per il mio volere difendere dei valori per me irrinunciabili di Giustizia) e allora … verrò licenziato!… e – se verrò licenziato – ecco che (così continua il filo persecutorio-paranoico) io non avrò più il necessario ottimismo per superare il risentimento e il pessimismo sul Mondo Crudele ed Iniquo in cui vivo, e mi suiciderò… o in altre maniere più indirette cercherò la Morte…  
Voglio dire che la fantasia paranoica illumina ciò che sottostà al mio “resistere” (diversamente da tutti i miei colleghi, da solo) contro una arrogante infrazione della Giustizia … cosa sottostà ? La mia valutazione della Giustizia qui messa in gioco in un caso particolare e non mortale, vedendo essa come bene irrinunciabile. Cosa significa bene “irrinunciabile”? Che lo perseguo anche con dolore, anche da solo, anche se se la sua difesa da parte mia comportasse una escalation di persecuzioni, come vedendolo superiore e non scambiabile coi beni della tranquillità, della buona opinione altrui, del lavoro, della posizione sociale, della prosecuzione del futuro.

**Nemici, più che Ostacoli**

**Somma Teologica**

La Forza, come abbiamo visto, rende fermo l’animo umano di fronte ai più gravi pericoli, che sono i pericoli di morte. Ma essendo essa una virtù, e come tale dovendo sempre tendere al ben e, è chiaro che l’uomo forte non indietreggia di fronte ai pericoli mortali pur di raggiungere un bene. Ora, **i pericoli di morte dovuti alle malattie, a una tempesta di mare, all’incursione di briganti, o ad altre cause del genere, non incombono su una persona perché costei tenta di conseguire un bene. Invece i pericoli di morte ai quali uno è esposto in guerra minacciano direttamente un bene: cioè per il fatto che difende in una guerra giusta il bene comune**. – Ora, ci sono due tipi di guerra giusta.

Primo, la Guerra Collettiva: nella quale si combatte in campo di battaglia.

Secondo, la Guerra Privata, o particolare: come quando un giudice, o una persona privata non abbandona la sentenza giusta per il Timo re della spada, o di qualsiasi pericolo anche mortale. Perciò la Forza ha il compito di dare fermezza d’animo non solo contro i pericoli di morte che minacciano in una guerra collettiva, ma anche contro quelli che minacciano in un combattimento privato, che possiamo chiamare col termine generico di Guerra.

E con tale rettifica dobbiamo ammettere che la **Forza propriamente si esercita nei pericoli di morte dovuti alla Guerra**. Tuttavia i forti sanno ben affrontare i pericoli di morte di qualsiasi altro genere: specialmente se pensiamo che si può affrontare per la virtù qualsiasi genere di morte; come quando uno non rifiuta l’assistenza a un amico infermo, per paura del contagio mortale; oppure quando non si astiene dal mettersi in viaggio per delle opere pie, per paura del naufragio o dei briganti.

I sentimenti regolati dalla Forza sono due; e il Coraggio in Guerra implica l’Audacia, e cioè l’aggredire attivamente un ostacolo che si interpone tra me e un bene che perseguo. Questo è, oltre che un ostacolo, anche pericoloso, e dunque devo regolare anche il sentimento del Timore. Ciò non accade invece per esempio per una malattia che può sopraggiungere, verso cui dobbiamo regolare solo il Timore e non l’Audacia.

Il Coraggio/Forza è più evidente nella Guerra contro *nemici umani* (rispetto a nemici non umani), perché i nemici umani hanno a loro volta in mente un Sommo Bene da perseguire; ci si fa guerra, infatti, per la differenza dei rispettivi Sommi Beni. E in una guerra contro nemici umani si evidenzia la lungimiranza e il carattere propriamente virtuoso della Forza: per la “sicurezza futura” (Audacia) e per il “bene comune” (Guerra), dice Tommaso.

**L’Atto Principale**

**Somma Teologica**

**Il Resistere e non l’Aggredire è l’atto principale della Forza**. Infatti il Filosofo insegna, che “gli uomini sono denominati coraggiosi specialmente quando resistono al Timore”. Dalle parole di Aristotele risulta chiaro che la Forza mira più a reprimere il Timore che a moderare l’Audacia. Infatti è più difficile reprimere il Timore: poiché il pericolo, oggetto del Timore e dell’Audacia, costituisce di suo un freno per l’Audacia, mentre accresce il Timore. Resistere è più difficile che Aggredire, per tre ragioni.

Primo, perché la resistenza si concepisce in rapporto alla prepotenza di uno più forte: invece chi aggredisce lo fa mettendosi in posizione di vantaggio e di forza. Ora, è più difficile combattere contro i più forti che contro i più deboli.

Secondo, perché chi resiste sente già i pericoli come imminenti; chi invece aggredisce li considera come futuri. Ed è più difficile non lasciarsi smuovere dalle cose presenti che da quelle future.

Terzo, resistere implica una certa durata di tempo: invece uno può aggredire con un moto repentino. Ora, è più difficile rimanere immobili a lungo, che muoversi con un moto repentino verso qualche cosa di arduo. Infatti il Filosofo afferma, che alcuni “sono teme rari prima del pericolo, ma quando questo incombe defezionano: invece i forti agiscono all’incontrario.

**Dunque l’atto principale della Forza non è Aggredire, ma Resistere, cioè restare fermi nei pericoli.**

Se la Guerra contro nemici umani che mette a repentaglio la vita è l’oggetto proprio della Forza, e dunque in essa si gioca la lungimiranza dell’Audacia, la Guerra di cui si parla è però quella del *guerriero riluttante*: cioè chi deve farla la fa **non** per brama di conquista, **non** per gusto sportivo del combattere, **non** per estetica sensuale della forza, **non** per vendetta amara, ma perché **deve**! Deve difendere il valore minacciato della Giustizia. Esempi: Braveheart, Churchill contro Hitler, Leonida contro Artaserse, Falcone contro Riina, Borrelli contro Berlusconi.

**Non è fine a sé stessa**

Agostino scrive: “Alcuni [gli Stoici] cercano di persuaderci che le virtù da noi amate per la sola Felicità, devono essere amate per se stesse in maniera da non amare la Felicità. Ma così facendo, cessiamo dall’amare le virtù medesime, dal momento che non amiamo l’unico motivo per cui le possiamo amare”. Ma anche la Forza è una virtù. Quindi l’atto della Forza non va indirizzato a codesta virtù, ma alla Felicità.

È una critica all’estetica del Coraggio, che a sua volta è un travestimento della sottomissione a un Superio parassita che sfida l’Io con ordini insensati; sembra volerlo rafforzare, ma in realtà lo indebolisce.

**Tristezza moderata**

**Somma Teologica**

Il Filosofo insegna, che nel suo agire l’uomo coraggioso “non sembra aver nulla di piacevole”. Il coraggioso da una parte, cioè secondo il godimento spirituale, ha di che rallegrarsi: vale a dire il compimento dell’atto virtuoso e la prospettiva del fine; dall’altra ha di che dolersi, sia spiritualmente, nel considerare la perdita della propria vita, sia corporalmente.

Ora, il dolore sensibile del corpo impedisce di sentire il godimento spirituale della virtù. Tuttavia la virtù della Forza fa sì che la ragione non venga sopraffatta dai dolori fisici. Perciò il Filosofo afferma, che **“dall’uomo coraggioso non si richiede che goda, come se sentisse piacere, ma basta che non si abbandoni alla tristezza**“. Infatti le azioni virtuose sono piacevoli specialmente in vista del fine: ma possono essere mortificanti per la loro natura. E questo capita soprattutto nella Forza. Di qui le parole del Filosofo, il quale afferma, che “non in tutte le virtù l’operazione è piacevole, all’infuori del raggiungimento del fine”.

Questi passi escludono il piacere sadomasochista dell’esposizione – per sfida del Superio – a pericoli e dolori; escludono la superbia di chi non ammette la propria sensibilità animale, costitutiva della propria umanità; e trattano il realismo nell’essere consapevoli della difficoltà degli atti di Coraggio; e la connessione con la Temperanza, cioè con l’abituale capacità di regolare piaceri e dolori.

**Forza ed Ira**

**Somma Teologica**

**Il Filosofo insegna, che “il furore è ausiliario dei forti”**. Come abbiamo già notato, a proposito dell’Ira e degli altri sentimenti i Peripatetici e gli Stoici espressero opinioni diverse. Infatti gli Stoici escludevano l’Ira e tutte gli altri sentimenti dall’animo del sapiente, ossia del virtuoso. Invece i Peripatetici, alla cui testa è Aristotele, attribuivano alle persone virtuose l’Ira e gli altri sentimenti, però moderati dalla ragione. Può darsi che in sostanza non ci fosse divergenza, se non per il modo di esprimersi. Infatti i Peripatetici chiamavano sentimenti, come abbiamo visto, tutti i moti dell’appetito sensitivo, buoni o cattivi che siano: e poiché **l’appetito sensitivo si muove sotto il comando della ragione, per cooperare ad agire con maggior prontezza**, essi ritenevano che le persone virtuose dovessero servirsi dei sentimenti, moderati dal comando della ragione. Invece gli Stoici chiamavano sentimenti gli affetti disordinati dell’appetito sensitivo (che denominavano malattie o morbi): e quindi li escludevano del tutto dalla virtù.

Perciò **il forte nel suo agire si serve dell’ira, però moderata, non già di quella sregolata**. La ragione non si serve dell’Ira nel suo atto per averne un aiuto; ma perché si serve dell’appetito sensitivo come di uno strumento, come si serve delle membra del corpo. E non c’è niente di strano, se lo strumento è più imperfetto dell’agente principale, cioè se il martello è più imperfetto del fabbro. La Forza avendo, come abbiamo visto, due atti, cioè resistere e aggredire, non si serve dell’Ira nel resistere, poiché codesto atto è compiuto direttamente dalla ragione; ma nell’aggredire. E in tale atto la ragione si serve più dell’Ira che degli altri sentimenti, poiché è proprio dell’Ira scagliarsi contro ciò che rattrista, e quindi nell’aggredire coopera direttamente con la Forza. **Di qui le parole del Filosofo, il quale nota che tra tutti gli atti di Forza derivanti dai sentimenti, “il più naturale è l’Ira: e se la Forza che ne deriva è deliberata e ordinata al debito fine, diventa vera virtù**“.

Questa parte fa pensare al Buonismo dei nostri giorni:

* **Superbo** perché ipotizza un uomo non animale, che non immerge i suoi pensieri nei sentimenti e nel corpo
* **Stupido** perché col suo spiritualismo dimezza l’efficacia dello Zelo nelle imprese di Giustizia
* **Malvagio** perché presenta come accettabile l’Odio calmo e invece inaccettabile l’Ira senza Odio

**Non è la virtù suprema**

**Somma Teologica**

[**Tesi diffusa che Tommaso vuole confutare**] SEMBRA che la Forza sia la virtù suprema. Infatti la virtù ha per oggetto il difficile e il bene. Ma la Forza ha per oggetto le cose più difficili. Dunque è la virtù più eccellente.

[**Tesi sostenuta da Tommaso D'Aquino**] MA IN CONTRARIO Cicerone afferma: “La virtù ha il suo massimo splendore nella Giustizia, dalla quale l’uomo da bene riceve la sua denominazione”. E il Filosofo ha scritto: “Le virtù più utili agli altri sono necessariamente quelle più grandi”. Ora, la Generosità è più utile della Forza. Dunque è superiore.

Infatti il bene umano è in conformità con la ragione, come afferma Dionigi. E codesto bene appartiene essenzialmente alla **Saggezza**, che è una perfezione della ragione.

La **Giustizia** invece ha il compito di attuarlo: poiché spetta ad essa imporre l’ordine della rag ione in tutte le azioni umane. Le altre virtù hanno il compito di conservare codesto bene, moderando i sentimenti, perché non distolgano l’uomo dal bene della ragione.

E tra queste ultime la **Forza** occupa il primo posto: perché il timore dei pericoli di morte è la passione più efficace nel distogliere l’uomo dal bene di ordine razionale. Infatti ad abbandonare ciò che è conforme alla ragione l’uomo può essere spinto, o dal bene che piace, o dal male che affligge; ma il dolore fisico è più violento del piacere. Dice infatti Agostino: “Non c’è nessuno che non fugge il dolore più di quanto non cerchi il piacere: poiché talora vediamo che la paura della sferza distoglie anche bestie ferocissime dai più grandi piaceri”. Ma tra i dolori e i pericoli i più temuti sono quelli che portano alla morte, contro i quali l’uomo forte resiste.

Dopo viene la **Temperanza**: poiché anche i piaceri del tatto ostacolano più di ogni altro piacere il bene della ragione. Ora, avere essenzialmente una qualità è più che produrla; e produrla è più che conservarla eliminandone gli ostacoli.

**Perciò tra le virtù cardinali la prima è la Saggezza; seconda la Giustizia; terza la Forza; quarta la Temperanza**.

Questo è ancora un richiamo a:

1. Un’etica non sentimentale (la Saggezza ha il primo posto tra le Virtù Cardinali)
2. Un’etica non individualistica (la Giustizia ha il primo posto tra le virtù morali)
3. Un’etica non epicureo-salutistica (la Forza è più importante della Temperanza)
4. Un’etica non romantico-stoica (ciò che è più difficile non è ciò che è più importante)
5. Un’etica non spiritual-platonica (la Saggezza è una virtù cardinale, cioè necessaria, la Sapienza non lo è)

[I Vizi opposti alla Forza](http://www.lastessamedaglia.it/2013/04/virtu-e-vizi-la-forza/)

**Viltà**

Un atto umano è vizioso perché disordinato: infatti la bontà del nostro agire consiste in un certo ordine, come sopra abbiamo spiegato. Quando la volontà fugge un male che la ragione detta di sopportare, per non abbandonare un bene che deve essere perseguito, si ha un timore disordinato, che è vizioso. Invece quando la volontà per paura abbandona ciò che secondo la ragione dev’essere fuggito, allora l’atto non è disordinato, e non è cattivo.

Cosa significa? Ricordiamo che non è la qualità del sentimento che decide in morale, ma la sua regolazione da parte della ragione; un sentimento di per sé non è né buono né cattivo. È come se Tommaso dicesse che il Vile non è la persona viva che nella sua vitalità prova tutti i sentimenti, e dunque anche la Paura; è invece una **persona incapace di collegare la Paura alla gerarchia dei beni** (più importante – meno importante): egli dà alla Paura il primo posto nel suo cuore **in ogni caso**! E forse fa questo anche perché nella sua mente non ha una chiara visione della gerarchia dei beni.

La paura è vizio in quanto è disordinata: e cioè per il fatto che uno abbandona ciò che secondo la ragione non si deve abbandonare. Ora, questo disordine della paura talora si limita all’appetito sensitivo, senza il successivo consenso della volontà: e allora non può essere vizio mortale, ma veniale soltanto.

Una persona può avere una Paura disordinata – cioè eccessiva – *immediatamente*, come *primo* moto del suo cuore. Ma *poi*, dovendo decidere l’azione, **da tale paura non si deve far bloccare**: egli dunque compie l’azione buona con poca efficacia esterna e poca partecipazione intima, ma comunque la fa.

Talora invece tale disordine scuote anche l’appetito razionale, o volontà, la quale in modo non conforme alla ragione deliberatamente abbandona qualche cosa. E tale disordine a volte è vizio mortale, a volte è veniale. Se uno infatti per la paura che gli fa fuggire un pericolo di morte, o qualsiasi altro danno temporale, è disposto a compiere cose proibite, o tralascia quanto è comandato dalla Verità e dalla Giustizia, la sua paura è vizio mortale. E per questo leggiamo nell’Apocalisse: “Per i vili il destino loro sarà nello stagno di fuoco e di zolfo, che è la seconda morte”.  
Altrimenti è veniale.

Noi italiani dobbiamo ricordarlo bene: la Viltà non è un vizio *tutto sommato scusabile*; può invece **provocare i massimi mali**! Spesso i fascisti d’oggi dicono che Mussolini si alleò con Hitler per evitare che i nazisti ci invadessero. Questa risposta è sia falsa sia immorale:

* **Falsa** perché Spagna, Portogallo, Svizzera, Svezia, Vaticano non si allearono col Terzo Reich, eppure questo non tentò di invaderli.
* **Immorale** perché la Gran Bretagna non si alleò con esso, anzi fece guerra e rischiò di essere invasa, e lo fece per difendere dei beni più alti della vita dei suoi cittadini e della sovranità dello stato, e cioè la Libertà e la Giustizia per il mondo.

**Insensibilità alla Paura**

**Somma Teologica**

La Forza ha per oggetto il timore e l’audacia. Ora, ogni virtù morale impone al proprio oggetto la misura stabilita dalla ragione. Perciò spetta alla Forza determinare secondo la ragione un moderato timore: in mo do che si tema quello che si deve e quando si deve temere. Ora, questa misura della ragione si può trasgredire e per eccesso e per difetto. Quindi, come la viltà si oppone alla Forza per un eccesso di paura, in quanto si teme ciò che non si deve temere, o come non si deve; così l’insensibilità al timore si contrappone ad essa per difetto di paura, in quanto non si teme ciò che si deve temere.

Poiché il timore nasce dall’amore, il medesimo giudizio va dato dell’amore e del timore. Si tratta qui della paura dei mal i temporali, la quale deriva dall’amore di essi. Ebbene in tutti è innato l’amore alla propria vita, e alle cose ad essa ordinate, però nel debito modo: cioè amandole non come fini, ma come mezzi ordinati al raggiungimento dell’ultimo fine. Perciò quando ci si allontana dalla giusta misura in questo amore, si va contro l’inclinazione naturale: e quindi si ha il vizio. Perciò può capitare che uno tema la morte e gli altri mali temporali meno del dovuto, perché:

1) ama i beni suddetti meno di quanto dovrebbe.

2) Ma il fatto di non temere per nulla non può derivare dall’assoluta mancanza di amore; bensì dal non credere che gli possano capitare i mali contrari ai beni che ama. E questo a volte capita per la superbia di un animo portato a presumere di sé e a disprezzare gli altri, secondo le parole della Scrittura: “Fu fatto per non temer nessuno: ogni essere eccelso egli mira con disprezzo”.

3) A volte invece questo capita per mancanza d’ingegno: come nota il Filosofo a proposito dei Celti, i quali per stolidità non temono nulla. **Perciò è evidente che essere insensibili al timore è un vizio: sia che derivi da mancanza di amore, sia che derivi da superbia, sia che derivi da stolidità**.

La giusta paura è un indizio sentimentale dell’amore, dell’Umiltà e dell’intelligenza. Attualizzando, possiamo dire che l’insensibilità di molti italiani alla paura di uscire dall’Unione Europea potrebbe derivare:

1. Dalla **mancanza di amore** per gli ideali europeisti, cioè per la civiltà occidentale
2. Per **superbia**, e cioè perché pensano di bastare a sé stessi e disprezzano i *perfidi* inglesi, i *cupi* tedeschi, i *senzadio* francesci
3. Per la **stupidità** di non capire come saremmo distrutti economicamente e nei comuni rapporti sociali della vita quotidiana

**Temerarietà**

L’audacia, come sopra abbiamo visto, è un sentimento. Ma il sentimento talora è moderato e governato dalla ragione; talora invece manca di moderazione, o per eccesso, o per difetto. E in tal senso l’eccesso di audacia costituisce il vizio della Temerarietà, la cui causa è la Presunzione. Però la Temerarietà non implica soltanto un eccesso di audacia. Poiché, come dice il Filosofo, “i temerari sono impetuosi e baldanzosi prima che giungano i pericoli; ma defezionano poi di fronte ad essi”, per eccesso di paura.

Viene da pensare a certi bulli spavaldi che, appena trovano una vittima non sottomessa ma che reagisce, mostrano la propria viltà; o ad alcuni rivoluzionari da operetta alle reazioni della polizia; e agli italiani che entusiasti e baldanzosi dichiararono guerra alla Repubblica Francese e al suo impero, all’Impero Britannico, all’URSS, agli USA – e persero **tutte** le battaglie per terra, mare e aria! Questo è un evidente esempio di compresenza dell’eccessiva audacia con l’eccessiva paura del vizio della Temerarietà. I soldati italiani riguadagnarono un tot di Coraggio solo quando fu connesso alla Giustizia: nella battaglia di Cefalonia contro i Nazisti.

[Le quattro Virtù annesse alla Forza](http://www.lastessamedaglia.it/2013/04/virtu-e-vizi-la-forza/)

**Magnanimità (Giusta Autostima)**

**Somma Teologica**

«Il Filosofo afferma, che “il magnanimo riguarda gli Onori e i Disonori”. Un atto è grande in senso assoluto quando consiste nell’uso eccellente delle cose più grandi. Ora, le cose di cui l’uomo si ser ve sono le cose esterne. E tra queste quella più grande è l’Onore: sia perché è quella più connessa con la virtù, quale testimonianza della virtù di una persona, come sopra abbiamo visto; sia perché gli uomini tutto sacrificano per conseguire l’onore e per evitare l’infamia. Il magnanimo considera i grandi onori come cose di cui si sente degno; o come inferiori ai suoi meriti, poiché la virtù, che merita l’onore di Dio, non può essere adeguatamente onorata dagli uomini. Perciò egli non si esalta per i grandi onori: poiché non li considera superiori a sè stesso. Come pure egli non si abbatte per il disonore, ma lo disprezza come cosa ingiusta.

[**Tesi diffusa che Tommaso vuole confutare**] SEMBRA che la Magnanimità non sia una virtù. Infatti:

1) Nessuna virtù è incompatibile con un’altra. Ma la Magnanimità è incompatibile con l’Umiltà: infatti il magnanimo, come dice Aristotele, “si stima degno di cose grandi, e disprezza gli altri”. Dunque la Magnanimità non è una virtù. E:

2) Qualsiasi virtù ha proprietà degne di lode. Invece il magnanimo ha delle proprietà riprovevoli: prima di tutto egli “non si ricorda dei benefici ricevuti”; secondo, “manca d’impegno e d’intraprendenza”; terzo, “coi più è ironico”; quarto, “non sa convivere con altri”; quinto, “preferisce le cose belle e infruttuose a quelle fruttuose”. Perciò la Magnanimità non è una virtù.

 [**Tesi sostenuta da Tommaso D'Aquino**] MA IN CONTRARIO:

1) Nell’uomo si trova qualche cosa di grande, che deriva dai doni buoni che riceviamo; e ci sono dei difetti dovuti all’infermità della sua natura. Ora, la Magnanimità fa sì che l’uomo “si consideri degno di grandi onori”, considerando i doni ricevuti. Se uno, p. es., ha un animo valoroso, la Magnanimità fa sì che egli tenda alla perfezione delle virtù. Lo stesso si dica per l’uso di qualsiasi altro bene, come della scienza o dei beni di fortuna. Invece l’Umiltà fa sì che uno si disprezzi in considerazione dei propri difetti. Parimenti, la Magnanimità disprezza gli altri in quanto destituiti dei doni buoni ricevuti: infatti egli non fa tanto caso degli altri da compiere qual che cosa di riprovevole. Invece l’Umiltà onora gli altri e li stima superiori, in quanto considera in essi i doni buoni che hanno ricevuto. Perciò nei Salmi si legge: “Ai suoi occhi nulla vale il malvagio”, e questo si riferisce al disprezzo proprio del magnanimo; “onora invece quei che temono il Signore”, e questo si riferisce all’atteggiamento rispettoso dell’umile. – Così è evidente che la Magnanimità e l’Umiltà non sono virtù contrarie, sebbene sembrino tendere a cose opposte: poiché considerano aspetti diversi della realtà. E:

2) Le proprietà del Magnanimo indicate da Aristotele non sono riprovevoli, ma lodevoli al massimo in quanto appartengono alla Magnanimità. Infatti la prima che consiste nel “non ricordarsi dei benefici ricevuti” è da intendersi nel senso che il magnanimo non gradisce ricevere benefici, senza renderne subito di maggiori [e dunque non si ritrova mai nel dovere ricordare i propri debiti, perché li ha già saldati e più che saldati!]. Il che rientra nella perfezione della gratitudine, in cui egli vuole eccellere come negli atti di tutte le altre virtù. – Parimenti, si dice, in secondo luogo, che egli “manca d’impegno e d’intraprendenza”, non perché si rifiuti di compiere le cose che lo riguardano; ma nel senso che non s’intromette in tutte le faccende che lo riguardano, bensì solo in quelle più grandi che son degne di lui. – Terzo, si dice inoltre che egli “si serve dell’ironia”, non in quanto questo è un vizio contrario alla Sincerità, cioè nel senso che egli dica di se stesso difetti che non ha, o neghi i propri meriti; ma nel senso che non fa mostra di tutta la sua grandezza, specialmente con la massa degli inferiori; poiché, come nota il Filosofo, è proprio del magnanimo “esser grande con i nobili e con i ricchi, e modesto con quelli di media condizione”. – Quarto, si dice che “egli non sa convivere”, cioè familiarmente, “se non con gli amici”: poiché rifugge dall’adulazione e dalla simulazione, che sono proprie della Pusillanimità. Tuttavia, egli convive con tutti, grandi e picco li, “con la misura a lui dovuta”, secondo le spiegazioni date. – Quinto, si dice finalmente che “egli preferisce cose infruttuose”, non “infruttuose” di qualsiasi tipo, ma quelle “buone”, ossia oneste. Infatti in tutti i casi egli preferisce l’onesto all’utile, perché più nobile: infatti l’utile si cerca per sopperire a delle deficienze, che sono incompatibili con la Magnanimità.

Meravigliosa e misconosciuta virtù, questa Magnanimità. Qui Tommaso “il cristiano” consente in pieno con Aristotele “il pagano”: **la Magnanimità è pienamente compatibile con l’Umiltà.** Le speciali qualità del magnanimo lo fanno misconoscere ai più e riconoscere solo da pochi o pochissimi, e questo a causa dei mille pregiudizi, ideologie confuse a livello intellettuale, e invidie a livello morale. L’Italia è così piena di persone *forti coi deboli e deboli coi forti* (e ingrate, impiccione, narcisiste, presenzialiste, avide di successi materiali) che sembra aver mandato in esilio la Magnanimità… e non se ne propagandano i modelli educativi (a parte pochi eroi come Falcone e Borsellino, ma solo dopo che sono morti). Altre qualità del magnanimo:

Al magnanimo vengono attribuiti atti di diverse virtù: infatti Aristotele afferma che è proprio del magnanimo “non respingere le critiche”, che è atto di Saggezza; “non commettere ingiustizie”, che è un atto di Giustizia; “esser pronto a beneficare”, il che è un atto di Amore; “elargire con prontezza”, che è atto di Generosità; essere “veritiero”, che è un atto della Sincerità; e “non essere facile al pianto”, il che è un atto della Pazienza.

La Magnanimità è una virtù annessa alla Forza. Infatti quanto più è difficile mantenersi fermi in qualche cosa di arduo, tanto più è principale la virtù che dà all’animo fermezza nell’affrontarla. Ora, è più difficile mantenersi fermi nei pericoli di morte, in cui spetta alla Forza dare fermezza d’animo, che nello sperare e nel conseguire i più grandi onori, in cui spetta alla Magnanimità dare fermezza d’animo: poiché l’uomo rifugge sommamente i pericoli di morte come ama al sommo la propria vita. Perciò è evidente che la Magnanimità coincide con la Forza in quanto entrambe danno fermezza d’animo in qualche cosa di arduo: tuttavia non ne raggiunge la natura.

I vizi contrari per eccesso alla Magnanimità sono: Presunzione, Ambizione, Vanagloria.

**Presunzione**

**Somma Teologica**

Si riscontra comunemente nella natura che ogni atto è adeguato alla virtù della causa agente, e nessun agente di ordine naturale tende a compiere ciò che sorpassa la propria capacità. Perciò è vizioso e vizioso, perché in contrasto con l’ordine della natura, che uno intraprenda cose che eccedono le proprie forze. E questo è proprio della Presunzione: come il termine stesso sta a indicare. Il magnanimo considera piccoli i beni esterni. Invece, a detta del Filosofo, i presuntuosi “diventano spregiatori e oltraggiatori degli altri” per i beni esterni di fortuna, considerando questi come cose grandi.

Nessuno tenta qualche cosa che supera le proprie capacità, se non perché stima le sue capacità superiori a quello che sono. E in questo uno si può sbagliare in due modi.

Primo, rispetto alla quantità: p. es., quando pensa di avere virtù, scienza, o altro, superiori a quelle che ha.

Secondo, rispetto alla natura delle cose: p. es., quando uno si crede grande o degno di grandi onori, per cose inconsistenti, quali le ricchezze, o altri beni di fortuna. Infatti, come dice il Filosofo, “coloro che possiedono tali beni senza la virtù, né stimano giustamente se stessi degni di grandi onori, né con verità son detti magnanimi”. Dunque il presuntuoso non supera affatto il magnanimo rispetto alla cose cui tende: ma talora rimane molto al di sotto. Eccede però nell’oltrepassare la proporzione alle sue capacità, che il magnanimo invece rispetta. Ed è in tal senso che la Presunzione si contrappone per eccesso alla Magnanimità.

**Ambizione**

**Somma Teologica**

L’onore, come abbiamo detto, implica una prestazione di rispetto verso qualcuno a testimonianza della sua eccellenza. Ma riguardo all’eccellenza dell’uomo si devono considerare due cose.

Primo, il bene per cui eccelle l’uomo non lo ha da se stesso, ma come per un dono. Quindi l’onore principalmente non è dovuto a lui, ma a chi ha donato.

Secondo, si deve tener presente che le doti per cui uno eccelle son state donate per il bene degli altri. Cosicché la stima e l’onore che un uomo riceve per la sua eccellenza, in tanto devono piacergli, in quanto gli preparano la via per giovare agli altri. Perciò la brama dell’onore può essere disordinata in due modi. Primo, perché si cerca il proprio onore senza riferirlo a chi ha donato a noi i beni che abbiamo. Secondo, perché uno si limita a bramare il proprio onore, senza ordinarlo al bene degli altri. E siccome l’Ambizione non è altro che una brama disordinata dell’onore, è chiaro che l’Ambizione è sempre un vizio.

**Vanagloria**

**Somma Teologica**

La perfezione dell’uomo implica il conoscere, non l’essere conosciuti Quindi quest’ultima cosa non è da desiderarsi per se stessa.

Tuttavia essa si può desiderare in quanto serve a uno scopo: cioè affinché la Verità e la Giustizia siano glorificate dagli uomini; o affinché gli uomini ricevano un giovamento dal Bene che vedono in altri, oppure affinché uno nel constatare i propri meriti per il riconoscimento degli altri, s’impegni a perseverare e a migliorare. È in tal senso che è cosa lodevole “aver cura del proprio buon nome”, e “fare le opere buone dinanzi agli uomini”; non già farlo per il gusto meschino della lode umana. Dunque il desiderio della gloria di suo non dice niente di vizioso.

Invece il desiderio della Vanagloria implica un vizio: infatti è vizioso desiderare qualsiasi cosa vana , come si legge nei Salmi: “Perché amate la vanità, e cercate la menzogna?”. Ora, la gloria può dirsi vana prima di tutto per parte dell’oggetto nel quale si cerca: p. es., quando si cerca in dati inesistenti, o in cose che non son degne di gloria, ossia in cose fragili e caduche. – Secondo, [la gloria può esser vana] per parte di coloro presso i quali si cerca: cioè presso gli uomini, il cui giudizio non è sicuro. – Terzo, per parte di colui che la desidera, se egli non la ordina al debito fine, cioè all’onore della Verità e della Giustizia e al Bene del Prossimo.

La Vanagloria è poi un Vizio Capitale e cioè generatore di altri vizi, che sono: la disobbedienza, la millanteria, l’ipocrisia, la contesa, la caparbietà, la discordia, la pretesa di novità.

È bene che guardiamo molto e attentamente rispetto a questi vizi, in primo luogo; e poi anche le persone che ci circondano. Il vizio per difetto che si oppone alla Magnanimità è la Pusillanimità.

**Pusillanimità**

**Somma Teologica**

Nella vita morale non è da evitarsi che il vizio. Ora, Paolo comanda di evitare la Pusillanimità: “Padri, non provocate a sdegno i vostri figli, affinché non si perdano d’animo”. Dunque la Pusillanimità è un vizio.

Tutto ciò che è contrario a un’inclinazione naturale è vizio, perché in contrasto con la legge naturale. Ora, ogni essere possiede l’inclinazione naturale a compiere azioni proporzionate alla propria capacità: come è evidente in tutti gli esseri corporei, sia animati che inanimati. Ma come si eccede la misura della propria capacità mediante la Presunzione, tentando cose superiori alle proprie facoltà; così il pusillanime non raggiunge la misura della propria capacità, rifiutandosi di tendere a cose a lui proporzionate. Perciò com’è vizio la Presunzione, lo è pure la Pusillanimità. Ecco perché il servo il quale sotterrò il denaro del suo padrone, senza trafficarlo, per Pusillanimità, fu punito dal padrone, come dice il Vangelo.

La Pusillanimità per sua natura è un vizio più grave della Presunzione: perché con essa l’uomo si ritrae dal bene, il che, a detta del Filosofo, è la cosa peggiore. Anche la Pusillanimità può in qualche modo derivare dalla Superbia: quando uno, cioè, basandosi troppo sul proprio parere, si reputa inadatto alle cose di cui è capace. Di qui le parole dei Proverbi: “Ai suoi occhi il pigro è più saggio di sette uomini che d anno responsi assennati”. Niente infatti impedisce che da una parte si avvilisca, e dall’altra si inorgoglisca.

Questo è quello che oggi si chiama *complesso d’inferiorità*: sin da bambini possiamo **dubitare delle nostre capacità buone** di sensibilità e giustizia coi coetanei, e aver **paura di esprimerle**; allora, **diamo spazio a quelle cattive di altri bambini**… e poi, da grandi, coi colleghi dell’ufficio non mettiamo sul tavolo la nostra intelligenza e le nostre rivendicazioni di giustizia per la stessa **paura e sfiducia che saranno ignorate o derise o combattute**. Più in generale, dubitiamo e siamo sfiduciati delle nostre capacità di intelligenza creativa e rimandiamo all’infinito il loro uso, e della nostra capacità di cambiare le abitudini di vita e di esplorare ambienti umani nuovi e conoscere persone nuove, e impostare modalità di rapporto nuove con le persone che già conosciamo.

**Magnificenza**

**Somma Teologica**

Cicerone ha scritto, che “la Magnificenza è il disegno e l’esecuzione di cose grandi e sublimi con ampiezza e splendidezza di propositi”, indicando nel “disegno” l’intenzione interiore, e nella “esecuzione” l’opera esterna. È dunque proprio della Magnificenza fare qualche cosa di grande. E ciò che è fattibile è prodotto dall’Arte. E nell’esercizio di questa è possibile riscuotere una particolare bontà, nel fatto che i suoi prodotti hanno della grandezza, o di proporzioni, o di valore, oppure di finezza: e questo è oggetto della Magnificenza.

Ma essa non è un’Arte: come nota il Filosofo, “è necessario che ci sia una Virtù dell’Arte”, cioè una virtù morale, che inclini la volontà a usare rettamente della propria Arte. E questo rientra nella Magnificenza. Dunque essa non è un’Arte, ma una Virtù. E siccome l’atto principale di ogni virtù è l’elezione interiore della volontà, che si può aver sempre anche senza i beni di fortuna, ecco che allora anche il povero può essere magnifico.

Ora, quanto riguarda il singolo è cosa piccola in confronto a ciò che riguarda i valori morali o il bene comune. Ecco perché il magnifico non mira soprattutto a spendere per la propria persona: non perché non cerchi il proprio bene, ma perché esso non è grande. Tuttavia, se qualcuna delle sue cose private presenta una certa grandezza, allora egli vi provvede con Magnificenza. Tali sono “le cose che capitano una volta sola, come le nozze, o altre cose del genere”; e quelle che rimangono, come “costruire una decorosa abitazione”, per usare le parole di Aristotele.

Cicerone, Macrobio e Andronico mettono la Magnificenza tra le parti della Forza. La Magnificenza è affine alla Forza in questo, che tende come la Forza a un bene arduo e difficile. La Magnificenza però è inferiore alla Forza per il fatto che l’arduo, verso il quale tende la Forza, è difficile per il pericolo che minaccia la persona; invece l’arduo cui tende la Magnificenza è difficile per il dispendio che minaccia le sostanze, assai meno grave del pericolo personale.

Alla Magnificenza si oppongono per difetto la **Meschineria** e per eccesso lo **Spreco**. Questa virtù fa pensare all’aspetto estetico e festivo della vita: ciascuno, artista o no, facoltoso o no, ambisce a fare qualcosa di grande nel campo delle Arti, e cioè di ciò che *dalla persona si distacca e rimane come espressione di bravura e bellezza*. Dal banchetto di nozze alla bella casa al viaggio in Tibet alla collezione di oggetti di decenni, allo scrivere romanzi o poesie, a viaggi all’estero di un anno *full immersion* per imparare una lingua… tutte cose legate alla nostra animalità da *homo faber* più che da *homo sapiens*, in cui ci vuole Coraggio per rischiare le spese di soldi, tempo e speranze, e la possibilità del fallimento o del non riconoscimento.

Invece, l’abitudinario, il pigro, il meschino, l’avaro, il pessimista non hanno la Forza per impegnarsi almeno una volta in un’Impresa Straordinaria nel campo delle Arti/Abilità. E al contrario lo sprecone, lo spaccone, il facilone, l’esibizionista si impegnano spesso in “imprese straordinarie” solo in apparenza, ma prive di originalità, significatività, incisività.

**Pazienza**

**Somma Teologica**

Come sopra abbiamo detto, le virtù morali sono ordinate al bene proprio, perché salvano il bene di ordine razionale dagli impulsi dei sentimenti sregolati. Ora, tra questi, la tristezza o dolore è quanto mai efficace a impedire il bene di ordine razionale; Paolo infatti scrive: “Il dolore del mondo produce la morte”; e Siracide ammonisce: “Molti ha ucciso la tristezza, e non c’è utilità in essa”. Perciò deve esserci una virtù che salvi il bene di ordine razionale dalla tristezza, impedendo alla ragione di soccombere. Ma questo è il compito della Pazienza.

Come scrive Agostino, “è la forza del desiderio che produce la sopportazione delle fatiche e dei dolori: e nessuno accetta di sopportare il dolore, se non per ciò che piace”. E questo perché l’animo di suo aborrisce la tristezza e il dolore: e quindi mai accetterebbe il dolore per se stesso, ma solo per uno scopo. Quindi è necessario che il bene per cui uno accetta di soffrire sia più bramato ed amato di quel bene la cui privazione produce il dolore che sopportiamo con Pazienza.

**La Pazienza è virtù annessa alla Forza ma da essa distinta perchè la Forza ha di mira principalmente il Timore che per natura spinge alla fuga, mentre la Forza lo reprime. Invece la Pazienza ha per oggetto principalmente i Dolori; infatti si dice che uno è paziente non perché non fugge, ma perché sopporta con onore quanto lo affligge, senza addolorarsi eccessivamente**. Tuttavia la Pazienza non è tra le parti della Temperanza, poiché la Temperanza ha per oggetto austerità o dolori che contrastano i piaceri del tatto, p. es., quelli relativi alla privazione del cibo e dei piaceri venerei; mentre la Pazienza ha per oggetto le sofferenze o dolori che provengono da altri, proprio come la Forza si oppone ai pericoli che sorgono dalla Guerra pubblica o privata contro gli altri che ci sono nemici.

Si dice che “la pazienza è la virtù dei forti” collegandola allo Stoicismo: nel linguaggio comune si chiama *stoica* la persona che sopporta i dolori, più che quella coraggiosa. E dunque lo Stoicismo predica un certo qual distacco dai sentimenti dolorosi, non per negarli ma per finalizzarne la sopportazione (ecco perché, dice Tommaso, la Pazienza è anche Longanimità) a dei beni futuri, o anche a dei beni presenti ma di ordine più spirituale.

**Perseveranza**

**Somma Teologica**

Come la Temperanza e la Forza sono virtù speciali, perché l’una ha il difficile compito di moderare i piaceri del tatto, e l’altra quello anche più difficile di moderare la paura e l’audacia di fronte ai pericoli di morte; così è una virtù speciale anche la Perseveranza, che ha il compito di sopportare, per quanto è necessario, lo sforzo prolungato nel tempo di codesti atti e di tutte le altre azioni virtuose.

Essa è una virtù annessa alla Forza perché tutte le virtù il cui valore consiste nell’affrontare con fermezza qualche cosa di difficile, devono ricollegarsi alla Forza come virtù secondarie a quella principale. Ora, la Perseveranza viene lodata perché affronta la difficoltà proveniente dalla durata delle opere buone: difficoltà che però non è così grave come affrontare i pericoli di morte. Dunque la Perseveranza è subordinata alla Forza come una virtù secondaria alla principale.

Alla Perseveranza si oppongono per fietto la **Mollezza** e per eccesso la **Caparbietà**. C’è da riflettere sulla Perseveranza necessaria verso le amicizie importanti della propria vita, cosa difficile che richiede Forza per resistere (a pro di un bene superiore) alle molte circostanze avverse e mutevoli, e nuove vie che man mano si presentano, e che sempre potrebbero sbiadirle, inaridirle, farle cessare. E c’è da riflettere a livello sociale sulla Mollezza dell’indiscriminata richiesta di eguaglianza economica degli Anni Settanta e alla radicalmente mutata accettazione di grandi diseguaglianze in questi anni attuali; e alla Caparbietà del voler coltivare senza mai autocritica ideologie varie senza riconoscere la necessità delle correzioni.